

Saggistica

Sorpresa, i gatti di biblioteca leggono molto più dei topi

In un delizioso volume illustrato, due grandi studiosi raccontano i felini «nascosti» nei libri e nei manoscritti più preziosi di Francia

Daniele Abbiati

Non sappiamo se Ludwig Wittgenstein fosse un amante dei gatti. Sappiamo però che l'autentico amante dei gatti può trovare in un famoso aforisma del filosofo austriaco il «manifesto» della gattosofia: «Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò di cui non si può dire, si deve tacere». Ben detto. Siccome i gatti sono generalmente tipi di poche parole, ciò che hanno da dire lo dicono chiaramente (ed è colpa nostra se non li comprendiamo), mentre su ciò che non possono dire, saggiamente si astengono dall'aprir bocca.

Ma, quando tacciono, perché tacciono? Non capiscono? Oppure capiscono ma sanno di non poter condividere con altri (noi, per esempio) ciò che capiscono? O semplicemente se ne fregano di ciò che accade loro intorno? L'uomo, da alcuni millenni, propende per la terza risposta, quella più facile da gestire, anche in considerazione del fatto che dare del cretino a un gatto (magari nero...), porterebbe male («non si sa mai come reagiscono»: altro luogo comune destituito di ogni fondamento),

EPOCHE Dai codici miniati alle incisioni moderne, è un susseguirsi di capolavori sconosciuti

mentre, al contrario, considerarsi a lui inferiore sarebbe una vergognosa *diminutio*, per l'essere solennemente autoproclamatosi il più razionale del creato. Quindi una *vulgata* che ha molte più vite delle sette abitualmente attribuite ai felini domestici vuole che il gatto sia uno che si fa i fatti propri, che guarda tutto dall'alto in basso, che sia un profittatore, un opportunista, un succhiaruote, un cinico e via umanizzando in negativo.

Ovviamente il vero gattofilo, cioè chi sa collocarsi sulla lunghezza d'onda di quella particolare e sfuggente sensibilità, rifugge da tale visione oscurantista e conservatrice: apprezza allo stesso modo il comodo tran-tran (o ron-ron) quotidiano come la zingara; dorme quando gli altri sono indaffarati ed è sveglissimo quando gli altri dormono; fa le fusa soltanto a chi le merita ed estrae gli artigli di fronte ai soprusi. E poi i gattofilo sono uomini e donne di cultura nel senso più alto del termine, anche se non necessariamente dotti. Il loro è il sapere esistenziale, quello del *savoir vivre*, del buon senso e del buon cuore, e, soprattutto, amano gratis, magari fuori tempo e fuori luogo, ma sempre gratis, di «pancia» e «di testa».

In *Gatti di biblioteca*, di Michèle Sacquin (Officina Libraria, pagg. 208, euro 25) il gattofilo Docq, a Denominazione di origine controllata e graffiata, si specchia come un micio sornione sparpazzato sul divano dopo un'abbuffata di croccantini o come un randagio appisolato sotto una barca: e si vede esattamente com'è. Nella «Prefazio-



ne», l'accademico di Francia Pierre Rosenberg dice che «i gatti sono cartogenici», nel senso che fra i libri si trovano come i loro nemici topi nel formaggio: comodissimi e beati. E l'autrice, conservatrice alla Bibliothèque nationale de France, non fa che confermarlo attingendo proprio dal suo «terreno di caccia». Codici miniati e cinquecentine, trattati di zoologia e incisioni settecentesche, *ex libris* e acqueforti, stampe giapponesi e bozzetti in bianco e nero, tutti riprodotti con eleganza tipica-

mente felina, si acquattano ovunque per illustrare poesie, brani di romanzi o riferimenti storici, dall'antico Egitto dove Bastet, la divinità lunare preposta al parto, assunse sembianze da gatta, alla *bohème* parigina, anch'essa devotissima a questo animale, assurto a simbolo di libertà.

Innumerevoli sono gli scrittori e i pittori iscritti al partito gattiano.

FASCINO Compaiono ovunque perché sono simboli immortali di libertà assoluta

Due nomi su tutti: Pierre Loti, nel 1908 eletto presidente de «La Patte de velours» (La zampa di velluto), una società per la protezione dei gatti; e Tsuguharu Foujita, del quale è raro trovare un'opera non ingentilita dall'adorata presenza. Presidente onorario del partito è

François-Augustin Paradis de Moncrief (1687-1770), autore di *Storia dei gatti*, il quale diceva: «è sui tetti che faremmo bene ad andare a cercare l'educazione». Il suo contemporaneo Georges-Louis Leclerc, *alias* conte di Buffon (1707-1788), invece, è il leader dei nemici giurati dei gatti: quando si dice il buio dell'illuminismo... Ma c'è anche chi esagera per troppa passione. È il caso di Paul Léautaud (1872-1956). Il 29 aprile 1936 a un contadino scrisse questa lettera: «Signore, leggo sui giornali l'incidente che vi è appena occorso. Volendo uccidere un gatto, avete ucciso il vostro bambino. Ne sono entusiasta. Ne sono felicissimo. Lo trovo perfetto. Questo vi insegnerà a essere a tal punto crudele nei confronti di una povera creatura. Ancora tutte le mie congratulazioni». Anche in gattosofia l'integralismo dà soltanto frutti velenosi e chi li coltiva meriterebbe di morire da solo. Come un cane.

CHICCHE

Al centro, litografia di Steinlen del 1898. In piccolo, in alto stampa giapponese del XVIII secolo; in basso: litografia di Manet (1869). Scontornato, sotto: statuetta egizia del III secolo a. C. (collezione BNF)

Ricette sbagliate

Sul lungo periodo è meglio non dar retta a Maynard Keynes

Carlo Lottieri

Quando Richard Nixon dichiarò che ormai era «tutti keynesiani», egli si riferiva al grande successo dell'autore della Teoria generale. Non è però facile capire cosa caratterizzi davvero quella riflessione sull'economia.

Come mostra assai bene un recente libro di Hunter Lewis (*Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*, edito da IBL Libri, pagg. 444, euro 24), non esiste una teoria keynesiana in senso proprio, dato che ci troviamo di fronte a un autore quanto mai incoerente. Ad esempio, prima di diventare il massimo ideologo dell'espansione monetaria quale chiave per risolvere molti problemi (a partire dalla disoccupazione), all'indomani della Grande Guerra scrivendo sulle conseguenze della pace egli aveva accusato l'inflazione di essere una tassa nascosta. E quando Friedrich von Hayek iniziò a lavorare a un libro contro le sue tesi, abbandonò subito il progetto, dato che l'interlocutore cambiava di continuo opinione, rendendolo difficile sviluppare una critica lineare delle sue idee.

Nella prima parte volume Lewis espone i principali argomenti dello studioso, individuando i passaggi più rappresentativi e collocandoli nell'opera complessiva. In seguito egli evidenzia le incongruenze, gli errori logici e i sofismi di Keynes, che non soltanto rigetta il buon senso del padre di famiglia (suggerendo, ad esempio, di affrontare le difficoltà economiche con un aumento delle spese...), ma soprattutto mischia tecnicismi, cattiva matematica, un uso improprio dei termini comuni e altre strategie sofistiche. Nella «folia», però, c'era una logica, e anche assai stringente.

Introducendo il volume, Francesco Forte sottolinea infatti come quella di Keynes sia in larga misura una prospettiva tecnocratica. Per lo più egli si limita a suggerire che i migliori esperti siano posti alla guida della «mega-macchina» (politica monetaria, regolazione, prelievo tributario,

ERRORI L'economista inglese ha teorizzato un mondo governato da ottimati e non dà mai spazio all'etica che regola il mercato

redistribuzione) e che di volta in volta trovino le soluzioni più adatte. Questa delega a favore dei programmatori si sposa bene con una concezione che non suggerisce regole generali, ma solo un insieme di espedienti.

La sfiducia nei riguardi dei mercati e del loro carattere adattativo (sempre che lo Stato non interferisca, distorcendo il sistema di incentivi) è insomma compensata da una grande fiducia verso i nuovi «ottimati», gli economisti consiglieri del Principe, che hanno il compito di manovrare le leve che devono far funzionare l'intero sistema. Sullo sfondo di queste difficoltà ci sono questioni propriamente intellettuali. Quella di Keynes è infatti una macroeconomia priva di una fondazione microeconomica: si parla insomma di entità astratte di carattere generale (inflazione, risparmio, ecc.) senza connettere tutto questo in modo stringente agli atti dei singoli. I nomi vengono trasformati in cose e questo conduce nel mondo di *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

Tale struttura concettuale è però figlia di una prospettiva culturale che aveva rigettato non solo i valori vittoriani, ma anche ogni forma di responsabilità. Quando Keynes invita a non preoccuparsi delle conseguenze delle proprie azioni, poiché «nel lungo periodo siamo tutti morti», è palese che la sua attenzione per gli altri è minima. Anzi, inesistente. Questo produce pure esiti economici disastrosi, dato che ognuno è «nel lungo termine» di chi l'ha preceduto, ma all'origine vi sono questioni di ordine etico.

Keynes ammetterà tutto ciò con queste parole: «Ripudiamo completamente la morale, le convenzioni ordinarie e il sapere tradizionale. Eravamo, nel senso stretto della parola, degli immoralisti». Se oggi si usano i soldi dei contribuenti europei (compresi quelli più poveri) per salvare i conti pubblici degli Stati in dissesto e con essi le banche creditrici, è perché la generazione di Keynes ha progressivamente disgregato quanto restava del capitale morale ereditato dal passato.

Non è sempre in questo modo che declinano le civiltà?

Indiscreto

ASTA DA SOTHEBY'S

Venduta per 4mila dollari lettera di Cocteau alla Dietrich

«Marlene, mia bellissima, mia dolce, mia carissima, io ti abbraccio, ti bacio e di ti sogno con il mio povero cuore che ti ama sempre». Questo un brano di una lettera inedita scritta da Jean Cocteau a Marlene Dietrich, venduta a New York ad un'asta di Sotheby's per 3.750 dollari. La lettera fu scritta il 10 settembre 1953 dal poeta e romanziere francese mentre si trovava nella sua villa Santo Sospir a Cap Ferrat, tra Montecarlo e Nizza, e testimonia la passione che Cocteau nutriva per la leggendaria attrice di *L'angelo azzurro*. Il prezioso biglietto è arricchito da un disegno ad inchiostro dello stesso Cocteau, che mostra una giovane donna di profilo.

EDITORIA NATALIZIA

Arriva il libro personalizzato per battere l'e-book

Copie uniche, personalizzate sulla copertina con il nome del lettore-proprietario e con sul retro una dedica speciale. Per Natale la Mursia lancia «Ad personam», linea di libri personalizzati. Si parte con romanzi, saggi, manuali e agende, ma presto la sfida si estenderà a tutto il catalogo. «Può sembrare anacronistico - dice l'editore - un progetto che esalta il libro di carta nel periodo in cui tutti si concentrano sull'eBook, il libro elettronico. Ma noi crediamo che il libro vada reinventato attraverso le potenzialità della tecnologia», spiega la Mursia. Tra i primi titoli in uscita *I promessi sposi* e *I ragazzi della via Pal*.